

Lavoro d'Italia  
27. 3. 28

## Concerto di musica ungherese al' Augusteo

Concerto monotono; per quanto ravvivato, alla chiusa della prima e seconda parte, da due brillanti pagine appartenenti all'antica e buona tradizione, e cioè una *Rapsodia* di Liszt e la *Marcia di Rakozsky* della *Danzazione di Faust* di Berlioz.

Eppure la musica ungherese gode fama di essere tra le più vivaci pittoresche e caratteristiche delle varie plaghe europee. Eppure il concerto era affidato ad uno dei musicisti e direttori ungheresi più riputati, Anton Fleischer, che possiede qualità di conduttore disinvolto e sensibile, se non sempre chiaro e preciso.

Il programma si è iniziato con la ingenua *ouverture* dell'opera *Hunyàdi Laszlo* di Erkel. Il resto (a parte le due pagine di Liszt e di Berlioz sopra ricordate) apparteneva ad autori ungheresi viventi: Von Dohnanyi, Bartok, Radnay; i primi due già ben noti, il terzo più giovane ma anche lui già ben quotato nella fama internazionale.

Come le altre pagine incluse nel programma — che diremo classiche — anche le composizioni di questi contemporanei sono ispirate ai canti popolari di cui è ricco il loro paese. Come mai tali composizioni non assurgano a quella varietà e vivacità che pure è dote luminosa e riconosciuta delle musiche paesane di cui esse vogliono essere elaborazione ed esaltazione è un fenomeno — altre volte lo rilevammo — di ordine generale, inerente alla natura e alla educazione di questi musicisti che mal si accorda con la freschezza, la istintività, la spontaneità della musicalità popolare.

Per fermarci ad una sola considerazione, il popolo — nella prepotente, limpida sincerità della sua vita — non unisce mai in uno stesso episodio musicale, e cioè in una stessa pagina e uno stesso discorso, canti funebri e canti nuziali di gioia, canti eroici e canti mollemente sentimentali. Nei molti tempi di *Suites* ascoltati ieri è difficile, invece, trovarne uno in cui ciò non accada: dopo un inizio brillante si ricade nel patetico, dopo un inizio patetico di cui si attende un concludente sviluppo si torna inopinatamente al brillante. Così i pezzi tutti si assomigliano: manca per ciascuno una nota precisa, un proprio, brillantemente delineato, carattere. Ci sembra di trovarci nel campo dei tanto deplorati *pot-pourris* di una volta; cioè a centoni messi insieme più sotto un aspetto di varietà superficiale e per seguire una moda, che non con convinzione e conoscenza profonda dell'anima musicale popolare.

Promesso questo per spiegare l'impressione che, inegabilmente, il pubblico ha ieri ricevuto, soggiungeremo che i tre numeri della *Suite Jurelia hungarica* di Dohnanyi (specialmente l'ultimo), i due *Poemi* di Radnay, e i tre tempi della *Prima Suite* di Bartok presentano pregi non comuni di elaborazione armonica e strumentale, e che l'appassionata, fantasiosa e irruente anima musicale ungherese qua e là vi palpita con accenti toccanti e pittoreschi.

Ai valente direttore — specialmente dopo la prima parte e alla fine del concerto — sono state rivolte cordiali dimostrazioni.